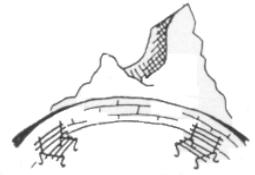


piazza del popolo



ottobre 1998

a. IV, n. 5 [18]

Usanze, costumi e vita del popolo berchiddese

CHIESE CAMPESTRI
ricerca sull'origine

Santa Caterina

di Sergio Fresu

un pranzo a base di minestra (3 Kg) cotta nel brodo ottenuto da 50 libbre di carne, insalata pane e lardo. Sono stati consumati 40 litri di vino e 2 litri di acquavite. Il prete che ha celebrato la messa ha raggiunto la Chiesa con un cavallo a noleggio, costato 2 lire. Alla funzione religiosa ha partecipato la confraternita di Berchidda. In questa circostanza i soci hanno trascritto il regolamento della "Società Santa Caterina Vergine e Martire", che si compone di 17 articoli ed è datato 14 luglio 1889; lo hanno sottoscritto, approvandolo ed obbligandosi ad osservarlo in ogni sua parte. In prosecuzione di seduta l'assemblea ha poi proceduto al rinnovo del Consiglio di amministrazione, del quale fanno parte i Signori:

continua
a p. 12

Esiste una zona, nelle campagne di Berchidda, dove le valli, d'estate, hanno il colore del vermentino e le rocce di granito, levigate dai venti, assumono la forma inquietante di misteriose sculture. Ci si perde in questi luoghi dove il sole picchia forte e ci costringe a cercare riparo sotto le fresche frasche. Qui preistoria, storia, miracoli della geologia e della meteorologia, particolarità botaniche, si fondono in un gioco di forme, luci, colori ed aromi che ci portano subito a riconoscere come inconfondibile l'identità della terra sarda.

Esiste un angolo da rovistare, nei solai delle case natie, dove le casse vecchie hanno il colore della polvere e le carte, ingiallite dal tempo, ci sorprendono per il loro contenuto. Ci si perde fra di esse dove la curiosità diventa ricerca di qualcosa che ci appartiene o in qualche modo, attraverso i nostri cari, ci è appartenuto.



Ogni scritto, ogni riferimento ai nostri avi ed alla loro vita ci trasporta in un gioco di armonie inconfondibili fino all'identità delle nostre radici.

Ultimamente, in un registro che apparteneva a mio nonno Giovanni, ho rivissuto due pagine di storia berchiddese trascorse nella valle della Chiesa campestre di Santa Caterina. Nel quaderno sono descritte le feste svoltesi nel lontano 3 giugno 1901 e il 2 giugno del successivo 1902.

Nel 1901 sono state spese per organizzare la festa votiva ben 89 lire e 40 centesimi. Il tutto per organizzare

NO A STECCATI E BARRICATE

di Don Gianfranco Pala

Ospitiamo con piacere le parole del nostro parroco.

Chi ha a cuore la pacifica convivenza nel nostro centro condivide il senso delle considerazioni riportate in queste righe.

Già più volte da queste pagine so-

no stati, invano, proposti momenti di dialogo che permettessero il superamento di rancori che non possono che far male a tutta la comunità.

Non bisogna stancarsi di rinnovare l'invito.

“Sciagurato quel popolo che nel costruire il suo futuro non guarda al suo passato”. Questo nostro tempo, tormentato e meraviglioso, sta vivendo un passaggio epocale della storia dell'umanità; gli avvenimenti storici di questo fine millennio pongono degli interrogativi inquietanti al genere umano e, allo stesso tempo, gli spalancano nuovi e mirabili orizzonti nel campo della scienza e della tecnica. L'uomo rischia di diventare schiavo di ciò che crea, di se stesso,

continua
a p. 4

interno...

Il carro a buoi
Un convegno su Castro / La Banda, 14
Quando la calce arrivava in barcone
L'esperienza insegna
Alimentazione popolare
Liber Chronicus, 13

p. 2
p. 3
p. 4
p. 5
p. 6
p. 6

La Piazzetta vecchio cimitero
Da burulende burulende...
In su Limbara. Volare... oh.oh
L'angolo della poesia / Riconoscimenti
"A caddu a..."
Pensierini

p. 7
p. 8
p. 9
p. 10
p. 11
p. 12

Il carro a buoi

un mezzo d'altri tempi

di Maddalena Corrias

Il carro più antico nella nostra isola era quello con le ruote piene, costruito secondo il modello del *plaustrum* romano, descritto da tanti autori antichi e ricordato da Virgilio nelle Georgiche con abilità poetica. Il cigolio di questo carro rudimentale si sentiva da lontano e aveva, per i contadini sardi, il potere di scacciare gli spiriti maligni dai campi che, con sacrificio, spietavano, aravano, seminavano per poi raccoglierne i frutti. Ma quello che colpisce di più, e che la tradizione orale ci ha tramandato, è che il rumore del carro, che sferragliava nelle campagne, aveva anche il potere di catturare il cuore delle ragazze da marito. Alberto La Marmora, studioso di cultura sarda scriveva, oltre un secolo fa, che le giovani donne, quando incontravano per le strade di campagna, un giovane che conduceva un cigolante carro esclamavano: "...ecco un uomo che fa per me". E ci piace immaginarle, queste giovani donne, che tendevano trepidanti l'orecchio nel silenzio delle campagne in attesa del loro principe azzurro che, conscio del suo magico potere, faceva di tutto per segnalare la sua presenza e stregare cuori ingenui e palpitanti. Il carro a ruote piene, usato in Sardegna sino ai primi anni del '900, venne poi sostituito dal carro con le ruote a 12 raggi, più leggere e più grandi e quindi più adatte per lunghi viaggi su strade carrabili. Il carro con questo tipo di ruota è l'oggetto della mia ricerca.

Per la sua costruzione ci si rivolgeva a falegnami molto abili; a Berchidda si ricordano Tomas Scanu (Tomajiu), Zanu Brianda e Peppinu Campesi, originario di Telti.

Gli artigiani selezionavano, innanzitutto, diversi legnami di leccio, olivastro, noce, tutti essenziali per costruire le diverse parti che compongono il carro. Per la sua fabbricazione erano necessari circa 10 giorni di assiduo lavoro, che spesso si faceva all'aperto.

Nel carro possiamo distinguere diverse parti. La forza motrice è data da su *ju*, (coppia di buoi); il sistema trainante è costituito da su *juale* (giogo) e da *sa punta 'e s'iscala* (timone); il sistema portante è formato da *s'iscala* (telaio in legno) e da *sa rodas* (ruote); il sistema frenante è costituito da vari pezzi detti *sa meccanica*, mentre quello contenente comprende il pavimento e le due sponde laterali.

I giovenchi destinati a forza motrice del carro venivano scelti con cura ed educati pazientemente, sino all'età di tre anni circa, a lavorare in coppia e a rispondere a tutti agli ordini dell'uomo. Gli animali erano pronti



quando avevano acquisito le regole necessarie per il traino. A quel punto i giovenchi dovevano essere castrati, perché diventassero più *masedos* (mansueti). La castrazione veniva effettuata solo se gli animali godevano di ottima salute per evitare conseguenze letali; il periodo migliore era la primavera. Per tale operazione venivano utilizzate diverse tecniche; la più antica consisteva nel pestare i testicoli degli animali con un bastone, generalmente di ferula, sino a ridurli in poltiglia. Questo sistema primitivo, doloroso, raccapricciante, fu utilizzato sino ai primi decenni di questo secolo, quando fu sostituito da un nuovo metodo: la castrazione con specifiche tenaglie. Dopo l'intervento gli animali, pur giovani, sani e forti, rimanevano stremati e incapaci di muoversi per alcuni giorni.

Trascorso il periodo di convalescenza i buoi venivano ferrati ed erano

Le notizie riportate sono il frutto di una ricerca bibliografica. Vari particolari sono stati confermati ed arricchiti durante una piacevole chiacchierata con Sebastiano Brianda, falegname e Giuseppe Piga, *carrulante*.

così pronti per divenire non solo forza motrice del carro ma anche mansueti compagni di viaggio e di lavoro per l'uomo.

Col carro si trasportavano merci di ogni genere: i prodotti dei campi, il carbone, il sughero, la legna, le pietre da costruzione, oppure erano usati come mezzo di trasporto per attività non lavorative. Possiamo ricordare i carri e i buoi addobbati a festa che percorrevano le strade di campagna per recarsi nei santuari nei giorni di pellegrinaggio. Erano, questi ultimi, carri colorati che scampallavano allegramente e segnavano con il passo dei buoi i ritmi lenti e austeri della vita di un tempo.

Sino agli anni 50 c'era chi faceva su *carrulante* di professione; buoi e carro erano di sua proprietà e trasportava le merci per conto terzi. La paga giornaliera, così come per altri mestieri, poteva avvenire anche in natura (negli anni '30, 20 kg di grano avevano il valore di 4 giornate lavorative di un bracciante). Nello stesso periodo il prezzo di un carro e della coppia di buoi era di circa 500 scudi (2.500 lire di allora).

Fare il *carrulante* comportava molti sacrifici, ma permetteva di raggiungere un gradino sociale superiore rispetto a quello di un contadino.

Il carro doveva essere sempre tenuto in efficienza e i pezzi in ferro periodicamente ingrassati con *s'ozu polchinu* (grasso di maiale).

Uguali cure i padroni riservavano ai buoi che venivano attentamente controllati. Nel periodo precedente l'aratura, a Berchidda, gli animali venivano portati ad un pubblico raduno che si teneva nella piazza, *pro los periziare* (per controllarne le condizioni di salute).

Ma la storia del carro descritta in questo numero sotto l'aspetto tecnico, è fatta anche di aneddoti, di episodi commoventi, di ricordi di nostalgia, di affetto, elementi tutti che scaturiscono dal cuore di chi ha guidato il carro per tanto tempo.

Tiu Zuseppe Piga, *carrulante* fino agli anni 50, ci ha raccontato la sua esperienza che ci accompagnerà nel prossimo numero.

Un convegno su Castro

di Gianni Casella

Nostra Signora di Castro è da secoli un punto di riferimento per le popolazioni del Monteacuto. Da centro militare a faro della devozione. Leggiamo il resoconto di una tavola rotonda che si è tenuta di recente alla presenza di un folto ed attento pubblico. Può essere considerato uno stimolo perché in tutti i centri del territorio si riavviino interventi culturali che suscitano sempre un convinto interesse e sono motivo di crescita sociale.

Un interessante convegno, avente per tema il sito storico di Castro, si è svolto nel Centro Polivalente "Nuccio Bua" di Oschiri il 9 e il 10 ottobre. E' stato un appuntamento nel quale illustri studiosi hanno sviscerato, con un linguaggio accessibile, un ampio ventaglio di tematiche, che vanno dalla preistoria al Medioevo: una proposta di un itinerario di ricerca e di studio, per approfondire una serie di argomentazioni che interessano il territorio del Monteacuto. Per gli studiosi, ma anche per gli ap-



passionati di storia locale, è stata una ghiotta occasione per conoscere degli aspetti spesso sconosciuti o poco conosciuti della nostra storia. Efficace è stato anche il confronto fra uditori e relatori. Questi ultimi nel-

INTERVENTI: Leonardo Vargiu, Fulvia Lo Schiavo, Paola Basoli, Letizia Pani Ermini, Jean Michel Poisson, Paolo Scarpellini, Attilio Mastino, Francesco Guido, Giuseppe Meloni, Francesco Amadu, Marilena Dander, Wally Paris.

ENTI: Comune di Oschiri, Fondazione "Giovanna Sanna", G.A.L. Anglona Monte Acuto; Ministero Beni Culturali: Soprintendenza Archeologica per le provincie di Sassari e Nuoro, Soprintendenza ai Beni Ambientali Architettonici-Artistici e Storici per le provincie di Sassari e Nuoro; Università degli Studi, Sassari: Dipartimento di Storia

le loro relazioni, spesso hanno fatto rivelazioni con le quali si dovranno confrontare gli studiosi dei settori complementari di ricerca.

E' stato anche presentato il progetto di cooperazione internazionale del Gruppo di Azione Locale Anglona-Monte Acuto, che interessa anche la Valle Imagna bergamasca e la spagnolesca Adec Canal della Castiglia.

Al maestro Sebastiano Piga si attribuisce anche il merito di aver potenziato la

banda. Il suo organico si arricchì a tal punto che da 24 elementi passò, sotto la sua direzione, ad oltre 50. Un altro riconoscimento gli si deve per aver favorito l'ingresso delle donne nella banda. La prima ad esibirsi fu Maria Agostina Casu. Tutti i berchiddesi ricordano quel giorno del 1974, in occasione della festa di S: Sebastiano. Sembrava che un angelo fosse disceso dal cielo in Piazza del Popolo.

Era bello vedere quella bambina in mezzo a tanti uomini, così grandi, rispetto a lei, e lei che, per paura di essere tradita dall'emozione non osava sollevare gli occhi dallo spartito. La gente si chiedeva insistentemente chi fosse il nuovo elemento della banda. Pensando ad allora potrei dire:

T'ammiraiana che istella animas cantu b'haiada e donz'unu chi t'idiada naraia: "Ite bella".



La Banda Bernardo De Muro

14

di Raimondo Dente, a cura di Maddalena Corrias

Da allora Maria Agostina è entrata a far parte dei più assidui e preparati suonatori che ancora oggi contribuiscono ad onorare il nome della banda musicale. Per sottolineare il nostro apprezzamento per la sua dedizione a questa istituzione ho pensato di intervistarla.

– Vuoi raccontare ai nostri lettori come ti sei avvicinata alla banda musicale e come hai partecipato alle sue esibizioni nel corso di questi anni? –

Mi iscrivevo al corso di orientamento bandistico nel 1973 (avevo otto anni). Il maestro era Sebastiano Piga, il quale, dopo le lezioni di teoria e solfeggio, mi consigliava di iniziare lo studio del clarinetto. Dopo un anno (1974), avendo superato un esame con apposita commissione, entravo a far parte come secondo clarinetto della banda Musicale.

Il mio primo servizio fu a

Berchidda, in occasione della festa patronale di S. Sebastiano. Mi vergognavo; il mio unico pensiero era quello di essere l'unica ragazza del gruppo, e questo mi creava molto imbarazzo, anche perché tutti mi fermavano chiedendomi come mi chiamassi e chi erano i miei genitori.

Tutti, sia nelle prove che nei servizi, cercavano di mettermi a mio agio, ma nonostante tutto è servito un po' di tempo per abituarli ad essere circondata e a parlare con "uomini" di tutte le età, e nel frattempo speravo che qualche altra ragazza terminasse il corso, e venisse a farmi "compagnia".

Oggi, dopo 24 anni, anche se costretta a molti sacrifici, faccio ancora parte dell'associazione, e devo dire che le mie assenze da prove e servizi sono molto rare.

Dopo Maria Agostina entravano a far parte della banda altre ragazze: Tiziana Nieddu, Agnese Pianezzi, Eugenia Tanda, Maria Antonietta Satta, Fabiana Carta, Antonella Nieddu, Lorella Achenza. Un tocco di gentilezza in più.

CONTINUA

Quando la calce arrivava in barcone da Tavolara

di Salvatore Piga

Il calcare estratto da Tavolara prendeva varie direzioni: anche da Olbia a Berchidda.

2

Per fortuna, comunque, i cataclismi di milioni di anni fa hanno fatto sì che non affondasse nel mediterraneo anche quel meraviglioso zoccolo di calcare che è Tavolara, altrimenti il Basso Logudoro e la Gallura avrebbero dovuto spendere chissà quanto per portare il calcare dal Montalbo, da Scala di Giocca o da chissà dove.

Infatti, la pietra calcarea asportata dalle cave di Tavolara veniva caricata in barconi e trasportata ai vari forni di Olbia e dintorni (se ne trova proprio uno nella spiaggia de *Li Cuncheddi*).

I forni erano costruzioni coniche non molto grandi in cui il riempimento e lo svuotamento della calce avveniva dall'alto, mentre l'introduzione del combustibile avveniva dal basso, avendo cura che il materiale da cuocere e il combustibile non fossero attaccati alle pareti, impedendo così la circolazione dell'aria surriscaldata. La parte apicale del forno veniva smantellata per favorire il riempimento e lo svuotamento e richiusa per favorire le operazioni di cottura. Ciò spiega, forse, perché tutti i forni di calce che ho visto sembrano semidistrutti, mentre sono, in realtà, mancanti della parte apicale, non più ricostruita quando sono stati abbandonati dopo l'ultima cottura.

Il combustibile era *su mudeju* (sui pregi di *su mudeju* si veda l'appassionata descrizione di Mario vargiu in Piazza del Popolo, 1998, n. 3). Ne dovevano comunque occorrere enormi quantità per raggiungere i circa 900° necessari perché il processo termico di disidratazione potesse avvenire in maniera compiuta. Bisogna riconoscere che la grande capacità riproduttiva di *su mudeju*, incubo di agricoltori e allevatori, che a prezzo di enormi fatiche hanno sempre cercato di limitarne lo sviluppo, è in questo caso un pregio, perché la pianta forniva combustibile abbondante e a buon mercato (è proprio vero che in natura nulla avviene a casaccio e che ogni medaglia ha il suo rovescio).

La cottura si protraeva per due o tre

giorni, e altrettanti ne occorrevano per il raffreddamento della massa; dopodiché il forno veniva svuotato e la calce viva, confezionata in sacchi di iuta o sfusa, era pronta per l'inoltro ai cantieri. Data la sua igroscopicità, le condizioni climatiche erano fondamentali per la resa e la qualità finale della calce spenta. Vento di scirocco o, peggio ancora, pioggia, acceleravano il naturale processo di reidratazione, facendo sì che la calce arrivasse a destino parzialmente o del tutto sfarinata, compromettendo la produzione di un buon grassello.

Partite di calce mal riuscita venivano date gratis a qualche avveduto agricoltore di allora, che la usava per correggere l'acidità dei propri terreni granitici.

Anche il trasporto doveva avvenire nel modo più veloce possibile; infatti



avveniva con il carro a buoi. Mi diceva Gianninu Santu, anziano carrulante di buona memoria e di pessime gambe, che i tempi di percorrenza da Berchidda a Olbia e ritorno erano di tre giorni e due notti, con quattro o cinque soste di un paio d'ore di riposo, il pasto e l'abbeverata dei buoi.

Il carico che veniva trasportato era di circa 10 q. per viaggio. Dato che allora non esisteva la plastica, e meno che meno i teloni impermeabili, il trasporto avveniva prevalentemente nella buona stagione. Come Dio voleva la calce arrivava finalmente al maestro muratore che procedeva subito al processo di spegnimento, cioè a *imputare sa calchina*.

CONTINUA

PRECISAZIONE

Nel numero precedente ho parlato di intonaco. La traduzione esatta è:

intonaco = innalvinu.

prigioniero della sua capacità

di raggiungere vette inimmaginabili; solo la fondamentale domanda "da dove vengo" e "dove vado" può aiutarlo a ritrovare se stesso e il suo destino.

Tutto ciò sembra così lontano dalla monotonia del nostro quotidiano vivere; sembrano cose che non ci appartengono, non ci riguardano; in certi momenti ci sembra di essere fuori dal mondo, anche perché non riusciamo ad inseguirlo e raggiungerlo.

Nel nostro piccolo mondo, nell'esperienza quotidiana, nello sforzo di costruire da protagonisti il nostro futuro, siamo in grado, per non essere sciagurati, di guardare al passato, al passato del nostro paese, alla sua storia, alla sua cultura che noi, e non altri, abbiamo ricevuto in eredità; siamo capaci di scrutare con serenità che cosa ci siamo lasciati sfuggire?

Berchidda, nota come un'isola felice, paese ospitale, generoso, cordiale, con delle tradizioni (basti pensare al matrimonio) che affondano le radici in tempi lontani e impercettibili; un paese di tradizioni musicali, letterarie e poetiche. Dove è finita questa Berchidda?

Dove si è insabbiata la sua capacità imprenditoriale che faceva gola a molti paesi? Dove la sua invidiabile laboriosità? Ecco un ricordo del nostro passato, orgoglioso se si vuole, ma reale; *pomposo*, se si preferisce, ma riferito a qualcosa di concreto del nostro passato.

E allora, Berchidda, rialza la testa, costruisci ancora l'alba di un nuovo giorno, guarda al tuo passato, per costruire il tuo futuro. Non lasciarti cadere le braccia, riprendi il vigore del tuo passato, ricordati di coloro che ti hanno lasciato un'eredità impegnativa, ma ricca di grandi prospettive che ancora puoi sfruttare.

Non cedere alla tentazione dell'odio e della rivalsa a tutti i costi, non perdere il ricco patrimonio della cordialità, sostituendolo con il demone della superficialità e indifferenza; non abbandonarti, per futili ragioni, a ostilità,

**No a steccati
continua da p. 1**

**innalzando steccati e barricate
insormontabili.**

L'ESPERIENZA INSEGNA

Il dibattito su quale scuola la riforma propone per Berchidda (unificazione delle scuole di un paese in un unico istituto con una sola direzione), che l'amministrazione rifiuta favorendo il vicino paese di Oschiri, ha visto in pas-

di Giuseppe Sini

sato diversi interventi, spesso arbitrari nella loro unicità. Ai lettori interessati ad approfondire il tema senza preconcetti viene proposta l'opinione di chi dirige la scuola verticalizzata di Pattada e che, pertanto, porta il frutto di un'esperienza diretta.

Mi

è stato richiesto più volte in questi ultimi tempi di raccontare le mie impressioni di dirigente di un istituto verticalizzato per cercare di chiarire le caratteristiche di una istituzione che tante discussioni e polemiche ha suscitato. Cercherò pertanto di assecondare i desideri di tanti avvalendomi di una esperienza significativa, seppure basata su un arco limitato di tempo.

L'istituto comprensivo di Pattada è nato dopo una lotta serrata che amministratori, famiglie e docenti hanno intrapreso nei confronti del provveditorato agli studi per evitare l'accorpamento della scuola media a Buddusò. Dopo la perdita della direzione didattica, infatti, il paese rischiava di perdere anche la dirigenza della scuola media e pertanto la salvaguardia di un centro direzionale è stata una scelta obbligata.

L'istituzione dell'istituto comprensivo nel consentire di evitare un ulteriore depauperamento istituzionale ha subito incontrato sostegno e consenso unanimi. Non ho notato fratture tra insegnanti dei diversi ordini di scuole in quanto tutti hanno pari dignità all'interno del collegio plenario e tutti i segmenti scolastici collaborano all'interno delle varie commissioni nelle quali sono paritariamente rappresentati.

Mi ha favorevolmente sorpreso l'elezione del docente vicario rappresentante della scuola media nonostante la legge suggerisca l'opportunità di una scelta tra gli insegnanti di ordini diversi del capo d'istituto; evidentemente il riconoscimento delle capacità dell'eletto aveva prevalso sulle indicazioni legislative o supposte contrapposizioni tra gradi scolastici. Sono stati adottati, con il concorso di tutti, strumenti unitari di progetta-

zione: regolamenti, piani educativi di istituto, carta dei servizi, programmazione educativa. Un corso di formazione svolto con piena soddisfazione all'inizio dell'anno scolastico ha consentito di confrontarsi su problematiche pedagogico-didattiche di stringente attualità. Un altro corso di aggiornamento unitario è stato programmato sulla "comprensività" cioè su un disegno unitario di raccordo tra cicli diversi per promuovere una efficace continuità educativa e didattica.

Tutti gli insegnanti dalle materne alle medie si stanno pertanto abituando a lavorare in gruppo, a progettare le unità didattiche per obiettivi e verifiche transdisciplinari. In questo modo si stimola la conoscenza reciproca dei programmi e delle metodologie operative e si favorisce l'acquisizione di strumenti omogenei di verifica e di valutazione.

La contiguità dei plessi scolastici favorisce reciproche visite di docenti e alunni e una diffusa utilizzazione di sussidi e di attrezzature; il servizio mensa è unico per materne elementari e medie

con indubbi vantaggi e risparmio di costi; il teatro dislocato nelle elementari è a disposizione di tutti così come la palestra delle medie.

Non è vero che gli insegnanti degli istituti verticalizzati sono ghettizzati perchè segregati al ristretto ambito paesano; la specificità di questo tipo di scuole, infatti, favorisce gli scambi di esperienze e di informazioni tra le diverse realtà scolastiche. Ho richiesto a tre istituti sperimentali (Russi, Brisighella, Vedano al Lambro) i pia-

ni progettuali e in tempi brevissimi mi sono stati recapitati con l'assicurazione che mi sarà trasmesso "ogni aggiornamento con l'eventuale materiale multimediale che al più presto dovrebbe essere realizzato". Che questo modello organizzativo non costituisca l'anticamera della chiusura è attestato da una serie motivazioni. Nel 1997-98 funzionavano 566 istituti comprensivi di cui 22 sperimentali diffusi in tutte le regioni e il numero è cresciuto nell'anno scolastico in corso.

Il Ministero è infatti orientato ad ampliare il numero delle scuole verticalizzate. Le attenzioni che il Responsabile della P.I. riserva a questi modelli organizzativi sono documentate in varie circolari nelle quali si garantisce da parte dell'Amministrazione centrale "un continuo sostegno" attraverso:

- la formazione del personale in particolare quello direttivo attraverso corsi e seminari di formazione.
 - la costituzione di Nuclei operativi regionali (NOR) volti ad assicurare il monitoraggio e il coordinamento con i Gruppi nazionali.
 - la costituzione di istituti comprensivi sperimentali, infine, favorisce lo studio e la ricerca di innovative metodologie didattiche.
- Tutte queste considerazioni mi inducono a ritenere questa esperienza una

soluzione ottimale per le nostre piccole realtà.

Ad alcuni che sproloquiano sugli istituti comprensivi senza essersi opportunamente documentati ci sembra utile ricordare una massima dello scrittore austriaco Thomas Bernhard che suona così:

"Il peggiore tra gli istituti di insegnamento è quello che noi abbiamo frequentato se non ha contribuito ad aprirci gli occhi".



SEGNI DEL DISSENSO:

**Scuola media
E. LUTZU, OSCHIRI
sez. staccata Berchidda
ex P. CASU**

BERCHIDDA nel *Liber Chronicus*

a cura di Don Gianfranco Pala

Notizie sulla vita religiosa del paese dominano le pagine dedicate al 1926. Tra gli episodi

13

della sfera civile spicca la nomina del primo podestà.

1926. 20 gennaio - Ripetizione della Messa in musica, con accompagnamento di maggior numero di strumenti, con effetto ancora più attraente.

Quaresima predicata per la seconda volta dal Canonico Dorante.

Aprile - Monsignor Franco, in compagnia del Sacerdote Chiapetta, Ingegnere Pontificio incaricato della visita delle case parrocchiali, fa una breve comparsa nella parrocchia, ricevuto cordialmente da un'onda di popolo.

21 - 25 aprile - Il vicario Casu prende parte come relatore del Congresso Mariano di Cagliari, presieduto da Sua Eminenza il Cardinal Bisleti, legato Pontificio. Vi svolge il tema "Maria e la Santissima Eucaristia" nella tornata generale del 22, e la sera del 24, alla chiusura, vi porta il saluto degli umili di Sardegna in dialetto logudorese, applauditissimo.

24 maggio - Congresso delle Circoline al Santuario della vergine di Castro a Oschiri (Ozieri, Oschiri, Berchidda), presieduto dal teologo Basoli.

27 - 28 - Omissis.

20 giugno - Celebrazione del 2° centenario di S. Luigi Gonzaga con comunione generale dei giovani.

16 maggio - Giuramento del primo Podestà **Vargiu Paolo di Giuseppe**, già capitano dei Reali Carabinieri, molto valoroso, che fu anche ferito a Dorgali in uno scontro tra l'arma e i malviventi.

20 agosto - Torna al suo paese natio, da Sassari dove si era ritirato, il Canonico **Giuliano Fresu**, Arciprete del Capitolo di Ozieri, già parroco di questa parrocchia, indi penitenziere di Ozieri fin dal 1886.

1 settembre - Sua Eccellenza Monsignor Franco onora la festa popolare di S. Se-

bastiano e di S. Lucia della sua desideratissima presenza e si degna di tesserne i panegirici. Molte Comunioni.

26 settembre - Solenne commemorazione francescana. Accademia riuscitissima. Esecuzione accurata del "Cantico delle Creature" con musica del Padre Stella, cantato dalle Circoline, accompagnato all'armonica dal reverendo Chierico **Giommaria Meloni**. L'Ave Maria del Gounod, cantata dalla Signorina Bianca Bezzi con accompagnamento orchestrale diretto dal maestro Bezzi della nostra Banda "Bernardo Demuro". Di sera, servizio della stessa banda in piazza. Intervento di tutte le autorità. Straordinario concorso. Conferenza del Vicario.

29 - 30 settembre/1 e 2 ottobre - Il Vicario Casu predica a Oristano il triduo francescano nella Chiesa dei Minori conventuali e tiene una conferenza francescana in teatro.

5 ottobre - Il Vicario Casu tiene una conferenza francescana a S. Anna di Cagliari, a conclusione delle solennissime feste francescane.

30 novembre 1926 - Il Vicario Casu tiene una conferenza Francescana in Ozieri, nel salone della Gioventù Cattolica.

CONTINUA

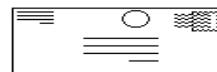
Alimentazione popolare

①

di Peppino Barbaro Vargiu



Alla redazione di
Piazza del Popolo



Vi invio un saggio scritto negli anni 70 da mio padre sull'alimentazione popolare in Sardegna ed alcuni scritti di cronache berchiddesi degli anni 50/70.

Cordiali saluti

Giuseppe Vargiu

La Redazione ringrazia della collaborazione che permette al lettore di riasaporare quell'atmosfera d'altri tempi che ha lasciato in molti un gusto e una nostalgia particolari.

Iniziamo in questo numero la pubblicazione della ricerca sull'alimentazione; nei prossimi mesi proporremo gli altri scritti; trattano di delitti, di lavori pubblici, di piccoli imbrogli, di manifestazioni, di istituzioni, di sport.

La Sardegna è sempre stata produttrice di cibarie, vini e dolci, specialità prelibate a carattere prevalentemente casalingo, cha variano da zona a zona e da paese a paese.

Certe specialità sono tuttavia comuni nelle mense popolari e subordinate ad esigenze stagionali, quali i prodotti latticini, carni ovine, vaccine e suine, caccia e pesca.

La produzione di certe specialità è legata alla tradizionale ricorrenza delle maggiori solennità religiose, feste patronali e campestri, importanti operazioni agro-pastorali (trebbiatura delle messi, tosatura degli ovini, vendemmie, vinellazione) o di lieti eventi familiari (nascite, battesimi, cresime, spozalizi).

Poiché l'economia isolana si fonda quasi esclusivamente sulla produzione agro-pastorale, specie all'interno, trae le sue origini e si sostanzia concretamente nelle varietà dei suoi prodotti ai quali è prevalentemente subordinata.

Tuttavia l'impulso evolutivo di be-

nessere generale ha prodotto un influsso benefico anche sulla Sardegna, elevando il tenore di vita della sua popolazione: così anche il regime alimentare popolare, - fatte le debite eccezioni per certe categorie sociali inchiodate alle dure attività pastorali - si sta gradatamente allineando alle altre regioni. Ciò si deve, soprattutto all'intensificazione delle comunicazioni - gli spots televisivi - che agevolano concretamente l'importazione nell'isola e l'immissione nei suoi mercati di tutti i generi di consumo correnti mentre, fino all'ultimo dopoguerra, la popolazione di molti centri isolati dell'interno, poteva fare affidamento solo sulle limitate risorse alimentari locali agro-pastorali, piuttosto arcaiche. Per questi motivi stanno mano mano scomparendo gli usi ed i costumi tradizionali dalla vita moderna delle nostre popolazioni. Resistono tuttavia alla spinta del progresso certe specialità culinarie di uso comune.

CONTINUA

LA PIAZZETTA

vecchio cimitero

di Giuseppe Meloni

Agli inizi dell'800 la Chiesa di Berchidda era retta da un Vicario, Salvatore Cocco, di Bono. Uno dei problemi che il prete affrontò durante la sua missione a Berchidda, iniziata nel 1811, fu quello di dare una sistemazione alle aree destinate a sepoltura dei defunti.

Fino ad allora il paese non aveva mai avuto un vero cimitero. Nei secoli più antichi i corpi si seppellivano senza badare a particolari normative, un po' dove capitava, in campagna o in luoghi riservati, solitamente nei pressi delle chiese, fossero esse di campagna o all'interno dei centri abitati. Spesso il seppellimento avveniva dentro gli stessi edifici religiosi. I fedeli preferivano che i loro defunti riposassero il più possibile vicino ai simboli della divinità e protetti dalle intemperie dell'esterno. Così, sia la vecchia chiesa di S. Sisto (vedi *piazza del popolo*, n. 2, febbraio 1996), ormai abbandonata nel XVIII secolo, sia la nuova di S. Sebastiano, erano state luogo di culto e, allo stesso tempo, di sepoltura.

Da documenti della seconda metà del XIX secolo apprendiamo che nella chiesa di S. Sebastiano, nelle cappelle laterali e, soprattutto, sotto il pavimento, *fattu a cantones*, erano sepolti molti defunti. E' evidente che le sconessioni tra una pietra e l'altra, mal cementate, favorivano la fuoriuscita di miasmi insopportabili e non contribuivano ad offrire al fedele in preghiera un'atmosfera accogliente (*a pius de su fetore bi fidi un'inconvenienza de sos cantones, chi unu alzaiat, ei s'ateru abbassaiat e non pariat pamentu de chescia, ma mancu de unu comasinu*).

Di fronte a questa situazione intollerabile, il vicario Cocco, nel 1815, prese l'iniziativa, assieme a *s'oberaju*, notaio Innazio Sanna, di convocare due esperti *mastos de muru* da Tempio per incaricarli di progettare e realizzare una nuova *tumba* collettiva.

Per la realizzazione fu scelta la prima cappella sulla destra della navata della chiesa di S. Sebastiano, a

fianco al campanile: la cappella di S. Pietro, che fino ai recenti tempi dell'infelice demolizione dell'edificio, veniva chiamata, appunto, *Cappella de sas animas*. Si dove-

va ricavare un ambiente sotterraneo al quale dare accesso sia dall'interno della chiesa, sia dall'esterno, da quello che doveva diventare su *Campu Santu bezzu*, l'area dell'odierna Piazzetta, appunto.

Gli scavi furono assai difficili, considerato che si lavorò su un fondo *de codina*, L'ambiente, che doveva essere di una certa ampiezza, era fatto *a bovida de pedra granitu*. L'accesso era possibile dai due lati, attraverso due sportelli *de ozastru sicu, pius de unu seculu segados*. Dallo sportello che dava sull'esterno si accedeva alla tomba con una scala, anch'essa di granito; era stata prevista *pro falare a giosso in casu de l'innettare*. Lo sportello interno alla chiesa, invece, ne era privo. Dobbiamo immaginare perciò che i



**Contestati lavori di
“abbellimento” della Piazzetta**

defunti venissero calati nell'antro servendosi di una scala di legno estraibile, o che, nella peggiore delle ipotesi, vi benissero calati senza particolari attenzioni

Il costo dell'intera opera fu di 100 scudi antichi, pagati interamente dalla parrocchia, che chiese un contributo per le sepolture di 1 scudo per ogni adulto e 1/2 scudo per i piccoli, fino al raggiungimento della somma spesa, *e dai pustis de bada pro totu*. Appena pronta la tomba, la chiesa fu rinfrescata e il pavimento risistemato, livellato e stuccato. I lavori furono affidati ad operai berchiddesi:

Giuseppe Maria Seche, Giuseppe Santu e Bigliano Fresu.

All'inizio per il seppellimento ci si servì dell'apertura situata all'interno della chiesa. Solo quando i cadaveri

Osservando, tra grate e reti, le lastre di granito che circondano la piazzetta, non si può far a meno di pensare ad un mausoleo, ad un osario, ad un cimitero.

Non tutti sanno che qualche secolo fa i defunti venivano seppelliti veramente nella piazzetta. Ritorniamo col ricordo a quei tempi lontani.

arrivarono a sfiorare la sommità dell'ambiente, si iniziò ad usare l'altra apertura, quella sull'esterno. La tomba collettiva, comunque, non richiese mai quegli interventi di svuotamento e pulizia che pure erano stati preventivati, neanche in occasione di una terribile epidemia che verso il 1840 decimò la popolazione, causando a Berchidda circa 150 morti in un anno. Evidentemente le dimensioni del vano erano notevoli. Nonostante la realizzazione di un'opera che per i tempi doveva essere una testimonianza di modernità, i problemi igienici continuarono, soprattutto con il progressivo riempimento dell'antro: *interrende in sa tumba nde bessiat su fiagu de sos cadaveres*.

La tomba fu usata fino al 1852, *batte sempre dai sos ispoltellos sos moltos, e senza nde ogare nisciunu ossu mai*.

Allora, per mettere fine a tutti gli inconvenienti, si pensò di utilizzare l'area all'aperto della Piazzetta, *su Zimitoriu*: vi furono interrati, *in baule*,

Giommaria Sanna, viceparroco e Antonio Fresu Mannu, teologo, Giuanne Luisi Achenza Apeddu, figlio di Maltinu Achenza e Marianzela Apeddu.

Subito dopo, considerando anche la difficoltà di sistemare le spoglie dei defunti in un terreno roccioso come quello della Piazzetta, si decise di abbandonare il sito e di allestire un nuovo cimitero; nel 1869 il cronista annotava: *su Zimitoriu est disusadu daghi fatesin su Campu Santu nou in Contra, o sia in s'Oltu de sas Fulcas*.

E' chiaro che quello che nel 1869 era definito come cimitero nuovo, per noi, oggi, è il cimitero vecchio, da decenni abbandonato.

da BURULENDE BURULENDE a RIENDE GIOGHENDE TRABAGLIENDE

di Luigi Galaffu

Il lavoro di Tonino Fresu ha seguito diverse fasi. La prima, quella che può essere considerata come l'origine remota, ha avuto inizio in occasione di una cena tra amici, in pieno clima festaiolo, in campagna. Si sa che quando il bicchiere in più comincia a rendere più agili i moti del pensiero e volge facilmente l'animo alla gioia spensierata, si prendono a pretesto per quattro risate i racconti del tempo andato, i personaggi più ricorrenti nella tradizione, quelli che in modo attendibile o in modo esagerato sono collegati a qualche episodio, a qualche parola, a qualche frase che finiscono col diventare la loro carta d'identità.

Dunque una sera, dopo l'ennesima inclinazione delle bottiglie,

qualcuno cominciò a raccontare, e gli altri pareva non aspettassero altro:

si trattava di fatti che non avevano nulla di eccezionale, di eroico, di drammatico; erano episodi di vita comune, di atteggiamenti spesso ricorrenti, ma riportati in quell'atmosfera ridanciana, in quella disposizione ad accettarli nel modo più scanzonato, acquistavano una più accesa tonalità che quasi li faceva diventare eccezionali. Certamente contribuiva al loro godimento il fatto che chi raccontava e chi ascoltava richiamavano alla memoria le persone che erano state protagoniste dei fatti narrati, magari ben note per altri tratti, perciò avveniva una naturale estensione e accentuazione dell'ilarità già molto viva.

Chi scrive, assiduo ospite estivo e parte a tutti gli effetti della compagnia, fu colpito senza dubbio dal lato umoristico dei racconti, ma, senza avvedersene, cominciò a far emergere un pensiero nuovo, che piano piano si faceva luce nella coscienza; un pensiero diverso che, probabilmente, si discostava dal consueto modo di incontrare fatti e personaggi. Era qualcosa di più profondo e difficilmente intuibile in chi era abituato a leggere quei fatti unicamente

nel modo allegro e spensierato. Probabilmente giocava in me la diversa esperienza —diversa dai miei compagni— perché, per il fatto che, essendo vissuto fin dall'infanzia lontano dal paese, rivivevo ricordi, impressioni, sentimenti legati a un mondo che, senza volerlo, gli amici facevano risalire alla soglia della coscienza. Quei fatti, insomma, avevano un pregio enorme, quello di presentare un mondo più vero e affascinante, più attraente, più umano. Si trattava di

**un mondo di civiltà,
di cultura, di sofferenze,
di amori e di dolori**

che a saperli trarre alla giusta luce, rivelavano una ricchezza del tutto inusitata. Se vogliamo, nulla di eccezionale, nulla dei drammi dalle forti tinte, nulla dei corposi polpettoni di certi romanzi o della televisione, ma certo un mondo che a noi aveva ancora tanto da dire, rifacendosi al ricordo, quindi alla nostra storia più o meno lontana.

Era richiamato il modo di vivere, la quotidianità del lavoro e delle aspirazioni, il valore che acquistavano i



rapporti umani, i limiti e le sofferenze che la povertà diffusa riservava a tutti, tranne ai pochi "ricchi", ai quali peraltro non erano risparmiate adeguate punte satiriche.

A conti fatti quei racconti erano belli così, nella loro semplicità, e bisognava conservarli, ad ogni costo; non dovevano essere cambiati, non dovevano essere rivestiti di un paludamento nuovo, ricercato, tanto per renderli "aggiornati" e appetibili anche alle nuove generazioni; dovevano invece essere riportati così come

Tutti ricorderanno due quaderni di ricordi, di gustosi aneddoti circolati recentemente. Ora le diverse storie sono state riviste e raccolte in un unico volumetto che, si spera, possa essere stampato e divulgato. Seguiamone la presentazione e leggiamo un piacevole racconto.

erano stati tramandati nei decenni passati, perché da una parte rappresentavano, una volta compresi a pieno, un documento chiarissimo di una storia ricca di sentimenti e di umanità, dall'altra rappresentavano un efficace legame tra le generazioni passate e presenti e, perché no?, future. Poiché siamo certi che la storia presente è compresa pienamente se ci si sa immergere nella memoria storica e vederla quindi come prodotto del passato cui in qualche modo si deve un debito di riconoscenza; anche i giovani avrebbero capito e amato le loro radici.

Indubbiamente a una condizione: che quei fatti fossero visti nel più vero significato, come espressione di un mondo più vasto e più profondo, ricco di una propria verità e veridicità. Non si poteva limitare, per esempio, il racconto di *tiu Mimmia Mannu*

al solo fatto che dentro il suo sgabuzzino di fabbro piovesse più che all'esterno.

Si è che l'artigiano allora era costretto ad una vita di stenti e di sacrifici e dinanzi a certe avversità emergeva non la disperazione e la bestemmia rivoltosa, ma la sag-

gezza ancestrale che sapeva tramutare la sofferenza in accoglimento delle avversità senza ribellione, ma col riso di comprensione e di accettazione sofferta, e magari col bicchiere di vino, immancabile peraltro. O gli aspetti riguardanti più puntualmente la vita, le abitudini e le tradizioni paesane, come le feste, i matrimoni, i lavori artigiani e agresti. i giochi infantili: tutto un mondo che acquistava un fascino inconfondibile al solo richiamo sia pure scanzonato.

IN SU LIMBARA

Volare... oh-oh

di Tonino Fresu

Sa gita fit a Limbari. Tiu Marcu Taras, tiu Paulu Mannu, Ciore Casu e ateros duos alzein a Limbari. No zertu a s'abba frisca. Ma cussa puru fit bona, pro infriscare sos ampullones de su inu. Alzein a bustare, no si c'andein chena nudda: bi nd' aiat pro deghe. Una bella gita, s'ustu dureit tota sa sera. Si mandighein totu e si buffein totu.

Unu pagu calditos innanti de tuccare fattein sos onores a sa funtana de su Cantaru, che mintein su poddighittu de sa manu a intro.

– Ite fritta! – neit unu – Devet esser fin a bona!

Ma no l'assazzeit niunu.

Si ponzein in



Veduta tipica del Limbara: rocce granitiche e macchia mediterranea

macchina pro torrare a bidida. Tra su mandigu, su buffu e s'istracchidudine si che fin drommende. Guidaiait tiu Marcu Taras, chi cun custu silenziu si sentiat solu. Si girat:

– Ma mi parides unu mortoriu!

Ciore Casu fit acculzu a su finestrinu, abberzeit sos ojos e canteit *Volare... oh-oh*. Deualdet! pariat frastimende tantu fit istonadu. Attacat a rier Marcu cun so ateros, custu risu chena lu poter parare, e tiu Marcu perdet su controllo de sa macchina, ch'essit dai s'istrada in su peus logu, totu a isperumadolzos, e resesseit a la frimmare a tempus a tempus primu de che ruer in una iscarpada.

Tottu si paralizzein dai su perigulu chi aian appidu, ma Ciore no. Daghi ideit sa macchina frimma in s'oru de su prezipiziu canteit ancora *Volare... oh-oh*, bogheit sa conca a fora dai su finestrinu e neit:

– Malas santas dies, no cherio narrer gasi...!

In definitiva il lavoro di Tonino dimostra che una realtà umana, quella del proprio paese in particolare, può essere vista da molte angolature: quella scelta è la vita di ogni giorno, la quotidianità dell'ovvio, dei fatti che, non avendo nulla di eccezionale, sono riportati

col sorriso bonario, in certo senso affettuoso.

In vero, non c'è mai alcun accenno di offesa, di diminuzione di rispetto, specie per gli anziani, di annullamento della dignità anche in situazioni comiche o che muovono al riso.

Basti pensare a quella singolare figura che fu *Babbai Gioacchinu*, che, pur al di fuori dei consueti schemi di figure sacerdotali, emerge dai racconti per l'arguzia, ma anche per la generosità e la bontà d'animo; o quella indimenticabile di *tiu Romagnolu*, il vecchio simpaticissimo banditore, che aveva il pregio di portare un tocco di allegria scanzonata per tutto il paese che più volte al giorno era costretto a percorrere. Si sapeva che quell'allegria camuffava una vita non certo facile e spensierata, ancorché dignitosa.

Né possono essere ridotti a pura descrizione i richiami ai giochi dei ragazzi, che avevano il pregio non secondario di sollecitare l'inventività di chi li praticava, servendosi di piccole cose, di quelle che un pedagogista ha chiamato "le cianfrusaglie educative", come erano in paese

sas immazinas,

cioè le due facce delle scatole di cerini, che diventavano una specie di moneta per i giochi di tiro a segno con le piastrelle. La bravura consisteva nell'accumularne di più. Né, ancora, possono essere considerati irrilevanti i lavori che i ragazzi inventavano pur di guadagnare qualche soldo, che certamente le loro famiglie non potevano elargire.

L'ultima fase è quella attuale. I due volumi sono stati raccolti e riordinati in uno, mantenendo il titolo del primo volume.

Che se poi Tonino Fresu troverà nel vecchio scrigno dei ricordi qualche altro gioiello, penso che non avrà alcun dubbio sulla nostra sincera disponibilità a dargli una mano e soprattutto a godere di quanto ancora ci vorrà donare.

Ne feci parte ai miei amici, in una pausa tra un racconto e l'altro, e, ovviamente, tra un bicchiere e l'altro. Ricordo che si guardarono in faccia, interrogativi, come se la richiesta di porre per iscritto quegli angoli del nostro paese li avesse colti di sorpresa. Fatto si è che per quella sera non se ne parlò più. Fu Tonino che nei giorni seguenti accolse l'invito. Ma lascio volentieri la parola a lui.

"Nisciunu accoglieit s'invitu. Eo mi ramuzzesi sa cosa e dies posca, chena narrer nudda a niunu, pianu pianu cun sa santa pascenscia, chi no mi mancat, ammentendemilos, resessesi a nd'iscriere tantos. Los mandesi a Gigino e isse mi mandeit a Nadale su liberu prontu, cun una presentascione sua, inue bi fit s'invitu de s'ighire sa raccolta de sos contos de sos personazzos de Berchidda.

S'amigu mi naraiat de zitare, in mesu a sas istorias e faulas allegras, puru sos personazzos chi in sa vida istan in umbra. E custos an ite raccontare, no sempre cosas de riere, ma cosas veras, passadas, comentate si viviat tando; sacrificios e rinunzias

leados cun s'amore 'e Deu e pro s'amore 'e Deu.

Il primo volume vide la luce col titolo

Burulende bundende,

ma subito dopo Tonino aggiunse altri fatti che via via raccoglieva e che parvero come naturale continuazione del primo lavoro. Uscì col titolo

Riende, gioghende, trabagliende.

In paese i due volumetti ebbero subito una più che favorevole accoglienza, forse perché il racconto scritto ha un effetto diverso da quello orale, comunque induce a una maggiore riflessione.

Per conto mio, a parte il fatto che un mio amico (e si sa che valore hanno in Sardegna *sos cumpanzos*) ha manifestato una sensibilità che meritava di essere compresa e apprezzata, ho pensato al paese, alla sua gente, vecchi e giovani, alle generazioni venture, perché, si conservi con legittimo orgoglio un patrimonio culturale che è sempre una ricchezza

*L'angolo
della poesia*

Concorso di poesia "Filippo Addis" (Luras, 8 -VIII- 98) — 2° premio
A ite cantades di Salvatore Sini

E nd'hazis de aju de piulare
cantende sas gioias de sa vida,
e aju nd'hazis de mi consolare
ponzendemi dulzura in sa ferida.

Cagliade, chi deo no bos ascolto.
Mudas, puzzones fizas de s'eranu,
ca dai meda tantu no esulto
ch'in coro hapo dolore fittianu.

Ite mi cantas tue, columbina,
cun tonu tantu trist'e isconsoladu;
no l'ischis che m'ammentas Katherina
chi fit s'amore meu appena nadu.

E tue, chi mi cantas, furfurarzu,
cun insistenza in cussu fumajolu,
all'ischis chi su mundu est faularzu
chi pius de cuntentesa ti dat dolu.

Pro chie cantas tue, cardeglina,
bolend'in cussas tancas in fiore
cun sa cimpanza tua sempr'ighina
a ciulos de gioia e amore.

Ite mi cantas tue, rusignolu,
in custa notte de lughent'eranu; tue no
l'ischis, chi no pesat bolu
sa ch'istringhiat forte custu manu.

E bois, cuccu, istria e zurulia,
chi funestu mi gridades s'ammentu
de un'iscampiu de sa vida mia
ch'intro una tumba ch'hat giuttu su 'entu.

Issa fit fiza de s'estremu norte,
prenda dechida de sa Finlandia,
a degheott'annos l'incontreit sa morte.
Cun issa morzeit onzi poesia.

*Battimani
& ti cercherò*

Gli spasimi vibrano ad intermittenza
come se il grande polmone spalancato
di questo cielo
volesse sbarcare sulla tua guancia
e salpare dalle tue labbra chiuse
e tornarci...

Così anomime e randagie queste stelle
che tu seduta accanto
le credevi tue
anche se le tenevo tutte,
ciascuna sotto un'unghia...

Buffo misterioso universo
dove il fuoco diventa
e resta sangue della terra.

Il cuore - la briciola
smarrita sensualità del possesso.
Dove niente è per caso?

Indescrivibile con una sola parola
imprigionabile nei 160 caratteri
di un messaggio SMS.

Labbra ⇔ Terra ⇔ Fine...
Potrò vivere per sempre?

Luca Nieddu

**RICONOSCIMENTI
PER GIOVANI POETI**

Nel X Concorso di Poesia sarda promosso dalle ACLI della Sardegna, Comitato Regionale Emigrazione e Immigrazione, le alunne della II A della Scuola Media di Berchidda,

**Fiorella Meloni e
Rossella Calvia**

hanno avuto una "Menzione d'Onore" per le poesie *Comente insuleddas ispeldidas e Colores de Atonzu*. I componimenti saranno premiati a Biella il 5 e 6 dicembre. Il lettore li potrà leggere nel prossimo numero.



Boletus edulis

L'autunno

Il limpido e azzurro cielo
sta per cambiare colore,
prima era splendente;
riflessi del sole illuminavano
piccoli fiori spontanei, e con la luce
e alcune gocce di pioggia
crescevano sani e belli.
fra poco un leggero vento
farà lentamente cadere
piccole foglie ormai secche:
arriva l'autunno sul
leggero fruscio del vento.

Daniela Meloni

Marta Uleri (anni 9) - VIII

Non dimenticherò

Non dimenticherò il dolore e il pianto
di quando, ancora priva di malizia
il mio sguardo accarezzava
la gioia di vivere.
Ed egli, così vile e malvagio
strappò per sempre
quella gioia dal mio cuore
che ancora oggi
ricordo con rancore

Su livellu

Donz'annu su duoso de sant'Andria
si usada de andhare a su campusantu
donz'unu deve de aes custu pensamentu
donz'unu deve rispettare custu usanzia.

Donz'annu puntualmente
in custu trieste e mischina ricurrenzia
eo puru b'andho
e cun fiore e luminos addobbo
sos loculos marmoreos e graniticos
de parentes e amigos.

Occ'annu m'ha capitadu un'avventura
si bi penso eite paura
ma poi appo fattu animu e coraggiu;
poi de aere adempidu a custu triste omaggiu
s'acculziaiada s'ora de cunzare su gancellu
ed eo pianu pianu fio pro ch'essire
ettendhe un'ogiu a calchi sepoltura.

Qui dorme in pace il nobile marchese...
ardimentoso eroe di mille imprese
conte di Rovigo e di Belluno
morto l'undici maggio del trentuno,
sistema, una rughe fatta de lampadinas
unu gialdinu de fiore, de onzi calidade
candhelas, candhelottos e sese luminos.

Propriu attaccadu a custu tumba
De custu grandhe signore,
una tumba minoreddha, abandonada,
chena mancu unu fiore;
ma pro segniu solu una rughitta,
e supra sa rughitta, appena, appena
si leggiada, Bainzu s'ispazzinu.
Abbaidendhela ite pena mi faghiaada,

*A caddu e cantende**(A cavallo e cantando)*

Capitava, a volte, nei giochi infantili, in presenza di bambini ingenui e sprovveduti, che ce ne fosse uno più smalziato, che proponeva, in una sorta di indovinello, un quesito: "*Ite ti fis chelfidu a caddu e cantende o seriu e mudadu?*" ("Preferiresti essere a cavallo e cantando o serio e vestito per bene?"). Dato che a quei tempi sa 'este 'e sa muda (il vestito nuovo) si indossava solo nei giorni di festa - civile o religiosa che fosse - e a *caddu e cantende* si andava alle feste campestri, la scelta era assai imbarazzante. La risposta, qualunque fosse, esponeva l'interpellato al riso di tutta la giocosa corte che si premurava, poi, di chiarire allo sprovveduto i termini ingannevoli del dilemma.

Seriu e mudadu era l'immagine che i bambini conservavano della morte; impressione che ognuno riceveva, nelle occasioni di lutto, nella contemplazione della compostezza cadaverica vestita con i panni della festa. A *caddu e cantende* era l'immagine del defunto chiuso nella bara portata a spalle, accompagnata dai chierici, il sacerdote e i vari gruppi religiosi che "cantavano" le liturgie

custu moltu, chena mancu unu luminu. Custa este sa vida, intro a mie appo pensadu, chie had'appidu e ha tantu, chie no had'appidu e no hada nuddha, custu poveru diaulu a sil'aspettaiada, chi puru in s'atteru mundhu fidi unu pezzente;

In su frattempus chi fio fantastichendhe, custu pensamentu, si fi fattu guasi mesanotte e so restadu cunzadu e prigioni, moltu de paura, addainanti a sos candhelottos.

Tott'a unu trattu it'ido arrivendhe a palte mia duas umbras; so ischidadu, drommo o es fantasia?

Atteru che fantasia, fidi su marchese, cun su tubu, sa caramella e su pastranu;

s'atteru, fattu a isse, tottu bruttu, cun un'orinale e un'iscoba in manu, cussu zeltamente este tiu Ainzu, su moltu poverittu, s'ispazzinu. Potian'essere distantes dai me calchi metro, candho su marchese s'este frimmadu de bottu e pianu, pianu, calmu calmu, l'ha nadu a tiu Ainzu;

"giovannotto da voi vorrei sapere, o vil carogna, con quale ardire e come avete osato,

"a caddu a..."**espressioni e modi di dire**

②

di Mario Vargiu

funebri, sulla via del cimitero.

Ebba curridora*(Cavalla da corsa)*

Correre la cavallina, anche nella lingua italiana è termine usato per indicare libertà di comportamento nei rapporti tra i due sessi.

Nel nostro modo di dire si indicava la donna avvenente che provocasse i maschi e, con disinvoltura (ma non passivamente) ne placasse gli ardori.

Caddine,***'Addine***

Malattia dei cavalli che in italiano si indica con il nome, assai poco scientifico, di "capostorno". Si

seppellirvi accanto a me, a me che sono blasonato; la casta è casta e va sì rispettata, la vostra salma andava sì inumata, ma seppellita nella spazzatura. Ancora oltre sopportar non posso la vostra vicinanza puzzolente; fate sì di trovare un fosso tra i vostri pari e tra la vostra gente".

"Marchese, no este istada culpa mia, est'istada muzzere mia a faghene custu fesseria;

eo ite potio faghene si fio moltu, si haia potidu bos'haia fattu cuntentu, aia leadu cussa cascetta cun cussol battor'ossos e propriu in custu momentu mi che fio intradu a un'atteru fossu".

"E cosa aspetti, o turpe malcreato, che l'ira mia raggiunga l'eccedenza? Se non fossi un titolato avrei già dato piglio alla violenza".

"E leala custu violenza marchese, a narrer sa veridade mi so iscocciadu de t'intendhere e si m'ilmentigo chi so moltu, ti do una poddha comente a unu burriccu;

estendeva anche ad altri animali e all'uomo, in presenza di atteggiamenti capricciosi e incoerenti, tali da suscitare ragionevoli dubbi circa la prevedibilità dei loro comportamenti.

CONTINUA

***piazza del popolo***

compare tra i periodici ufficiali sulla stampa specializzata:

ALMANACCO DELLA SARDEGNA
ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA SARDA 1977 (p. 151)

PIAZZA DEL POPOLO
Bimestrale di informazione

Berchidda (SS) Via Umberto 44
Tel. 079/704616

Direttore responsabile: Giuseppe Sini

a lu cheres cumprendhere chi passendheche custu gancellu semus prezzisos?
Unu moltu ses tue e unu moltu so eo puru".

"Lurido porco, come ti permetti? Paragonarti a me che ebbi natali, illustri, nobilissimi e perfetti da fare invidia a principi reali".

"Ma tue cale nadale, pasca, capuannu, epifania a ti lu cheres ponnere in conca chi sel malaidu ancora 'e fantasia, sa molte all'iscisi itt'este? Unu **Livellu**. Unu re, unu grand'omine, unu ministru, unu magistradu, intrendhe a intro a custu gancellu, ha fattu gia su contu chi ha peldidu sa vida e su lumine puru; tue no til'al fattu ancora custu contu; pro cussu no istese in cue a faghene su restiu, suppoltam'acculzu a tie, itte tindh'impoltada; custas pagliacciadas la faghene sol vios. Nois semus serios, appaltenimus a sa **Molte**.

*Poesia di Totò
Fantasticherie e versione dialettale di
Anselmo Pudda*

Santa Caterina
continua da p. 1

**Casu Giomarieddu,
Fresu Sisinnio fu Si-
sinnio, Gaias Vincen-
zo, Sanna Sebastiano fu**

Giuseppe, Santu Giovanni e Vargiu Pietro,

che dovranno rimanere in carica per tre anni. Fra essi Santu Giovanni viene eletto Presidente e Vargiu Pietro Cassiere.

Nel 1902 la festa si è svolta il 2 giugno, primo lunedì del mese, poiché, così era stato stabilito l'anno precedente, e si sono spese 303 lire e 35 centesimi. Infatti si è preparato il pranzo per molte più persone, sempre a base di minestra (16 Kg), cotta questa volta nel brodo fatto da 355 libbre di carne, insalata con cipolle, pane e lardo, biscotti e caffè. Sono stati bevuti 146 litri di vino e le solite due bottiglie di acquavite. La messa è stata celebrata dal curato Pietro Appeddu e dalla confraternita. Il prete ha viaggiato col solito cavallo da 2 lire ed i bagagli sono stati trasportati con un carro a buoi noleggiato per 3 lire. Dopo i festeggiamenti il Presidente Santu Giovanni ha dato le dimissioni, ed è stato eletto un nuovo Presidente, il signor

Colla Domenico fu Giuseppe;

gli altri membri del consiglio, compreso il cassiere, sono stati confermati; la loro carica durerà fino al primo lunedì di giugno del 1905.

**Regolamento della Società di
S. Caterina Vergine e M. di Berchidda**

Articolo 1

Colla dipendenza della legittima autorità ecclesiastica si è costituita in Berchidda una società religiosa sotto il nome di S. Caterina vergine Martire

Articolo 2

Scopo della società è promuovere il culto della Santa Titolare, coll'obbligo di provvedere a proprie spese nel miglior modo possibile al decoro della sua chiesa morale, alla manutenzione del portico aderente alla medesima e di celebrare la festa religiosa una volta all'anno, come e quando fisserà il parroco pro tempore.

Articolo 3

La società è regolata ed amministrata da un Consiglio composto di cinque membri, che vengono eletti a schede segrete il giorno della festa campestre e durano in carica tre anni.

Articolo 4

Il consiglio elegge nel proprio seno il Presidente ed un Cassiere.

...omissis.

Articolo 16

La Società di S. Caterina V. e M. è in obbligo di far celebrare nella Parrocchia la Sua festa che ricorre il 25 novembre di ogni anno.

Articolo 17

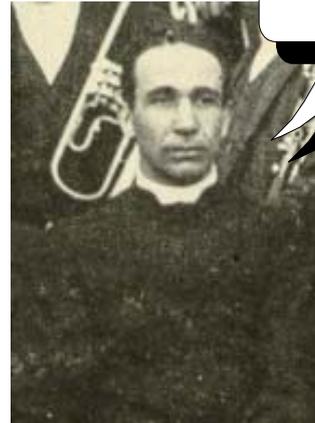
Il presente regolamento, debitamente approvato e scritto in doppio originale, di cui uno si consegna al Presidente della Società e l'altro viene depositato presso l'archivio di questa Parrocchia, entra in vigore dal giorno 14 del mese di luglio 1889.

Berchidda, li 14 luglio 1889

Il Parroco T. P. Appeddu

☞ In questi ultimi tempi *Pensierini di Giemme* sono stati lanciati numerosi inviti alla concordia nel paese. Purtroppo sembrano stati spediti ad un indirizzo sbagliato, pertanto tornano al mittente e devono essere indirizzati al vero destinatario. Sono gli stessi auspici che partirono più volte da queste pagine. Purtroppo per fare una pacificazione bisogna essere in due.

No bastaiada
su Premiu 'e Poesia.
Como puru s'Iscola.
No m'ha restende nudda!
Gia semus andende 'ene!



**Pietro Casu da giovane
1912**

☞ Voci imprecise circolano a proposito delle responsabilità sui contestati lavori della piazzetta. Il progetto del Centro Sociale (il palazzo) fu approvato dalla vecchia amministrazione; i lavori della piazzetta e della ex "piazza rossa" (ora "piazza di legno") sono stati, invece, pensati, progettati, realizzati interamente dall'attuale amministrazione. Ad ognuno i suoi meriti.

☞ Mentre andiamo in stampa cresce la preoccupazione e gli interrogativi per l'impatto ambientale del traliccio di S. Alvara. Seguiremo gli sviluppi nel prossimo futuro e terremo informati i lettori. A tale proposito è stata presentata un'interrogazione alla quale è stata data risposta nel Consiglio del 20 ottobre.



**Comune
verticalizzato**

Direttore: **Giuseppe Sini** Composizione: **Giuseppe Meloni**

segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
**Gianni Casella, Maria Agostina Casu,
Raimondo Dente, Sergio Fresu,
Tonino Fresu, Luigi Galaffu, Daniela
Meloni, Luca Nieddu, Gianfranco
Pala, Salvatore Piga, Anselmo Pudda,
Salvatore Sini, Marta Uleri, Giuseppe
Vargiu, Mario Vargiu, Peppino
Barbaro Vargiu.**

*Stampato in proprio
Berchidda, ottobre 1998*
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro
Si ringraziano i lettori per
il consenso e l'appoggio offertici.